



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Altruismo e giustizia. I conflitti morali alla prova delle migrazioni.

(testo non rivisto dal relatore)

Relazione del Prof. Rino Gaion

già docente ai Master di Bioetica e di Scienza e Fede
della Facoltà Teologica di Torino
Associazione Bioetica e Persona
(27 novembre 2017)

*Ringraziamo chi ci
segnala eventuali errori
di scrittura*

Buona sera e benvenuti,

ringrazio le dottoresse Angela Silvestri e Alessandra Subri che mi hanno invitato, e anche voi che dovete sopportarmi per un po' di tempo questa sera, avete deciso di farlo, è un sacrificio, lo avete deciso voi!

L'argomento di questa sera è quello dei conflitti morali che insorgono quando ci si trova di fronte a processi complessi come quello della migrazione.

I conflitti morali sono conflitti su valori, e vuol dire che non si tratta di beni umani, e si tratta di due “**beni**” solitamente e di “**valori**” comunque ritenuti tali e che però confliggono fra loro e quindi esigono delle scelte.

Questi conflitti possono essere in qualche misura negoziabili con qualche metodo, oppure non negoziabili. Per esempio, in bioetica alcuni, pochi per fortuna, principi, valori, non sono negoziabili, cioè si ritiene che non possano essere sottoposti a dei compromessi, non possono essere sottoposti a delle trattative. La maggior parte per fortuna dei conflitti morali è invece accessibile a delle articolazioni che possono portare a dei compromessi, a delle concordanze, anche se in molti casi questo è estremamente complesso.

Nel caso delle migrazioni noi ci troviamo di fronte a un problema estremamente complesso.

Il titolo di questa prima diapositiva è “**Le migrazioni, maneggiare con cura**”.

Quello delle migrazioni è effettivamente un argomento da maneggiare con una certa cura, perché dal punto di vista sociale è infiammabile, dal punto di vista politico è esplosivo addirittura; questo schema è stato tratto dal sito internet, Dictionary.com, “User interest in xenophobia”, riguarda la parola che è stata più cliccata nell’anno 2016: “**xenofobia**”. Il grafico indica che il picco di questi “clic” è stato attorno a giugno 2016 cioè in concomitanza con l’uscita della Gran Bretagna dall’Europa, non a caso con la **Brexit**. Questo fa capire come effettivamente la paura dello straniero stia giocando nel nostro tempo un ruolo importantissimo perché ha addirittura fatto perdere un pezzo prezioso all’Europa e l’ha resa un po’ più traballante.

La politica e la paura dello straniero.

La paura dello straniero è talmente intensa che in Germania, per esempio, ha impedito la formazione di un governo. In Italia, proprio in attesa delle elezioni politiche, si è preferito mandare gli emigranti nella santabarbara libica piuttosto che tenerceli a casa nostra, perché sarebbero stati un grosso argomento nelle campagne elettorali.

Questo fa capire come la cosa sia importante, la sensibilità, l’impatto della migrazione sulla nostra società evidentemente è molto forte non solo nella società civile, ma anche in campo religioso.

Il titolo di questa diapositiva, tratta da *Famiglia Cristiana on line* dice:

“Il muro spirituale contro l’Islam non piace al Papa”

Teniamo presente che molta di questa paura verso lo straniero in realtà è islamofobia, paura dell’Islam, paura degli islamici. E questo perché gli islamici oltre a risultare diversi da noi perché nati lontani e comunque di cultura diversa, hanno anche una religione diversa, e si tende a dare con la *religione* anche una *morale*; quindi la diversità culturale degli islamici viene considerata una diversità morale, e questo implica dei problemi piuttosto complicati

Anche nella chiesa cattolica ci sono dei nostalgici dello scontro di civiltà, tant’è che Papa Francesco viene accusato da alcuni fedeli, ma anche da qualche gerarchia, di badare più ai migranti che ai cristiani martorati d’oriente. Naturalmente questa opinione è molto opinabile.

Come mai tanta paura degli stranieri?

La paura è dovuta al fatto che effettivamente questi stranieri creano delle tensioni sociali. Dal punto di vista oggettivo è indubbio che molta gente, in particolare nelle classi lavoratrici povere, sente lo straniero come un concorrente, come un qualcuno che gli ruba il lavoro, gli ruba il welfare, gli ruba la casa e quindi crea tensioni sociali. Naturalmente questo “*gli ruba*” è molto “*percepito*”, non è reale.

Soprattutto crea insicurezza: abbinato al terrorismo, soprattutto nel caso degli islamici, crea molta insicurezza e allora si tende a barattare quelli che sono dei valori universali, quelli che erano stati varati dalla Rivoluzione Francese, che in teoria sono universali perché la **libertà** è per tutti, l’**uguaglianza** è per tutti, la **fraternità** se non è di tutti che fraternità è? Ecco, si privilegia la sicurezza rispetto ai valori universali.

Il conflitto tra morale e politica

Questo è il primo dei conflitti: tra morale e politica, dove i principi morali, quelli che vi ho declinati adesso ma anche altri, sono tendenzialmente universali. Per essere implementati, però, hanno bisogno della politica, senza una politica rimangono teorici: è solo la politica che li può implementare.

D’altra parte, la politica si occupa di problemi locali, perché la politica deve rispondere a quelli che sono i problemi della gente in un certo posto, in un certo tempo. D’altra parte, se la politica non accetta una morale rimane assolutamente priva di sbocchi, è come se le sue istituzioni, le sue idee fossero stabilite per sempre, **universali**, e valessero per sempre, cosa che ovviamente non è perché, appunto, sono **locali**.

Il conflitto tra morale e politica nel caso delle migrazioni si è rivelato molto forte. E ci sono diverse teorie al proposito, cioè: chi deve vincere, la politica o la morale?

Nella diapositiva ho riportato un passo di **Kant** che dice: «Quando tra la morale e la politica c'è un conflitto la vera politica non può non fare un passo indietro e lasciare, quindi, spazio alla morale», la morale deve prevalere sulla politica e questo è molto discusso oltretutto molto discutibile, ovviamente.

Realismo e ideologia (quando non sono alibi)

Ci sono due approcci all'etica delle migrazioni (quando questi due approcci non vengono usati come alibi per non fare niente):

- un primo approccio è un approccio di tipo realistico e dice: «Nelle migrazioni si dovrebbe sempre tenere conto che non tutto quello che si deve fare si può fare», naturalmente questo è un principio adottato dai politici soprattutto.
- D'altra parte, gli idealisti dicono: «Almeno tendenzialmente, le frontiere degli Stati dovrebbero essere aperte», bisognerebbe lasciar passare tutti quanti, e adesso vediamo un po' il perché.

Come si colloca l'etica delle migrazioni, una questione cruciale.

Quali sono i principi etici che eventualmente si possono portare per superare il conflitto tra etica e politica? Prima di tutto bisogna vedere quali sono e se ci sono perché non è affatto detto che ci siano dei principi morali che ci obblighino ad accogliere i migranti, e poi quali sono eventualmente. Allora cominciamo a vedere subito il primo.

Un primo principio, in cui forse siamo tutti d'accordo e riteniamo abbastanza ovvio, è che **ogni persona dal punto di vista morale ha un valore uguale**. Non possiamo discriminare tra le persone se vogliamo essere morali: tutte le persone da un punto di vista morale hanno lo stesso valore, non ci sono persone che hanno più valore e altre meno valore.

Diderot diceva: «**Dal punto di vista morale sulla terra nessun uomo è uno straniero**», da questo punto di vista siamo tutti uguali e quindi la massima è che il dovere morale richiede che si tratti ogni essere umano come libero e uguale, senza alcuna discriminazione rispetto alla sua appartenenza. Poi vedremo che **l'appartenenza è un concetto legato alla cittadinanza**.

Non tutti sono d'accordo su questo principio; per esempio facciamo un caso storico che è quello della schiavitù: evidentemente fino all'ottocento la schiavitù era considerata una cosa accettabile moralmente, non solo, ma anzi una forma di situazione naturale a partire dai greci in su. Lo schiavo nasceva schiavo e viveva schiavo perché era inferiore, non poteva competere con l'uomo libero; evidentemente non tutte le persone dal punto di vista morale avevano lo stesso valore: c'erano persone che avevano più valore di altri.

L'etica religiosa sostiene il primo principio.

Nelle etiche di carattere religioso, e in particolare mi riferisco al cristianesimo, l'etica supporta invece il primo principio, cioè **che tutte le persone dal punto di vista morale hanno lo stesso valore**. E c'è il tema della creazione: *“facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza”* e l'uomo vuol dire: *“tutti gli uomini”* e sono tutti fratelli perché nascono dallo stesso padre e questa è l'etica della creazione.

E poi c'è subito nella Genesi: quando Caino ha ucciso Abele, Dio lo provoca chiedendogli: *“dove è tuo fratello?”* e Caino dice: «Non lo so, sono forse io responsabile di mio fratello?». L'etica della responsabilità cristiana nasce da questa espressione: «Sono io responsabile di mio fratello?». Tenete presente che a questa domanda Dio non risponde direttamente; gli dice *“ma che cosa hai fatto?”*, non gli dice: «Sei tu o non sei tu...». Nel cristianesimo, nel Vangelo, arriva la risposta, ed è il buon Samaritano; quando gli si chiede: «Chi è il mio prossimo?», **Gesù** dice: «È un Samaritano, è uno straniero che si trova in viaggio e aiuta», ed è appunto un migrante.

Questa etica supporta il primo principio cioè che tutte le persone hanno un valore morale uguale, però questa etica ha dei limiti: bisogna crederci a queste cose per accettare quest'etica! Cioè, se uno non è credente evidentemente non può trarre il principio dell'etica da questo tipo di etica che deriva dalla teologia.

Ci sono tre etiche che vi voglio presentare, ce ne sono anche altre però vi presento queste tre per semplificare e perché, secondo me, sono le più significative; un'altra etica è quella del **senso morale**.

L'etica del senso morale sostiene il primo principio

C'è una domanda di **Hume** molto famosa che dice: «Perché se vedo un uomo, sia pure un perfetto sconosciuto, che sta per essere travolto dalle ruote di un carro, immediatamente mi precipito per cercare di salvarlo? Perché lo faccio?», Hume si dà tre risposte, sono:

1. primo semplicemente perché **lo vedo**, cioè la mia etica non parte dalla ragione ma parte dai sensi, cioè è la mia sensibilità che mi porta a cercare di salvare questo poveretto che sta andando sotto le ruote di un carro.
2. Secondo motivo è perché è **un uomo e anch'io sono un uomo**, essendo un uomo ho una particolare simpatia (datami proprio dal mio essere uomo) per gli altri uomini e questa simpatia è la base su cui si fonda la mia **etica della compassione**.
3. C'è una terza risposta che dice: «In fondo, il mio cervello è come uno specchio», e qui anticipando un po' il concetto dei neuroni-specchio dice: «per cui quando vedo uno soffrire automaticamente sento anch'io della sofferenza, per cui sono portato ad aiutarlo».

Anche il problema dell'etica e del senso morale ha però molti limiti. Per esempio, nel caso di Hume bisognerebbe dimostrare che c'è un senso morale prima di tutto, ora questo non è stato dimostrato. Dal punto di vista scientifico non è stato dimostrato che ci sia un senso morale anche se molti ci lavorano su.

Ma oltre a questo, non è stato dimostrato che questa simpatia sia uniformemente diffusa per tutti gli uomini. Un serial killer, per esempio, non ha nessuna simpatia per le sue vittime, le uccide tranquillamente. Oppure, dirà **Darwin** dopo: «Se Hume è in battaglia e sta facendo la guerra e quello che vede andare sotto le ruote del carro è un suo nemico, davvero si precipita a salvarlo? Direi di no! In fondo, la simpatia, l'empatia umana funziona solo con quelli della nostra comunità, con quelli che ci stanno vicini, a partire dai genitori e dopo, di là da quello, c'è tutta una gradazione di questa simpatia che però si estingue molto presto».

Le etiche deontologiche sostengono il primo principio

Le cosiddette etiche deontologiche sono le etiche dei professionisti, sostanzialmente quelli che devono fare il loro dovere perché lo devono fare! Quella dei medici è un'etica deontologica, i giornalisti hanno un'etica deontologica, queste nascono dal fatto che “il dovere va fatto per il dovere” in qualche misura. C'è una ragione pratica nel fare questo dovere che è quello di trattare l'umanità, quindi tutti gli uomini nella tua come nell'altrui persona sempre come un fine e mai come un mezzo (Kant); si deve fare perché c'è una ragione pratica, non è una ragione teoretica ma è una ragione pratica e cioè il legno sporco dell'umanità si sarebbe già estinto se finora non avesse funzionato questo principio di ragione pratica. “Legno sporco dell'umanità” è un'espressione tipica di Kant.

E qui arriviamo al **conflitto vero e proprio tra il dovere morale e il dovere etico-politico**.

Il dovere morale richiede che si tratti ogni essere umano come libero e uguale senza alcuna discriminazione rispetto alla sua appartenenza.

Il dovere etico-politico, è un dovere morale anche questo, richiede di difendere e promuovere l'interesse, i valori, il modo di vivere e la cultura della comunità etnica-politica (i cittadini) di cui si fa parte. I politici devono difendere i valori e gli interessi della loro comunità: sono stati eletti per quello, quindi devono fare quello, non possono pensare oltre quello e danneggiare la loro comunità.

Quindi nel caso, per esempio, dell'**altruismo**, il dovere etico politico è quello di essere altruisti all'interno del proprio gruppo, mentre il dovere morale è quello di essere altruisti verso l'umanità, quindi qui ci troviamo di fronte a un conflitto preciso.

Ricordate l'episodio di questa estate (2017) quando c'è stata la stretta sulle ONLUS, le ONG? La loro giustificazione era quella che loro salvavano vite umane a prescindere da quelle che erano le regole, e qui si trattava di vedere se avessero dei contatti con i trafficanti di persone, che è una cosa estremamente grave anche dal punto di vista morale. Però loro superavano questo problema dicendo «Noi salviamo vite umane» e il Governo diceva: «Sì, ma dovete farlo osservando le leggi», per i principi morali salvare vite umane vale molto di più che salvare quelli che sono i principi legali. È una giustificazione morale questa? Bisogna chiedercelo perché a volte l'**umanitarismo** fa dei problemi.

Un antropologo francese raccontava che la Francia aveva fatto una legge umanitaria per cui ricevevano automaticamente la residenza eventuali malati gravi anche di altre nazioni che non potevano essere curati nel loro paese. E che cosa è successo? È successo che in quel periodo molti extracomunitari, i “*sans papiers*” che erano in Francia senza documenti, telefonavano per sapere come facevano ad auto-infettarsi di AIDS perché quando erano infettati di HIV potevano avere automaticamente la residenza, quindi barattavano un pezzo di carta con la loro salute! Questa è una cosa molto grave perché è chiaro che la salute vale molto di più di un pezzo di carta. Eppure, si è arrivati con l'umanitarismo a fare queste cose.

La colpa è, anche qui, di conflittualità: c'è ed è evidente. Da una parte dobbiamo salvare la cittadinanza cioè la comunità e dall'altra parte dobbiamo essere “umani”.

Uomini o cittadini (la spia della Costituzione Italiana)

C'è una spia di questa tensione anche nella Costituzione Italiana che all'articolo 2 dice che: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, (quindi di **tutti gli uomini**) sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. Quindi l'articolo 2 della costituzione Italiana dice che tutti gli uomini hanno questo diritto e la società ha il dovere di dare solidarietà sia a livello politico, sia a livello economico, sia a livello sociale.

Però l'articolo 3 dice non più “tutti e due: l'uomo o tutti gli uomini”, ma dice: “**tutti i cittadini**” – “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale” e, quindi, non *tutti gli uomini* hanno pari dignità sociale, ma *tutti i cittadini* hanno pari dignità sociale. Vediamo poi la differenza fra uomo e cittadino come è coniugata: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”; in questo caso gli stranieri non sono uguali davanti alla legge! Un commento della Corte Costituzionale diceva: «C'è differenza tra italiani e gli stranieri di fronte alla legge».

Allora qui c'è un problema semplice, e cioè: «Perché l'appartenenza civile, l'appartenenza comunitaria, è discriminante più di quello che è discriminante il sesso, la razza, le lingue, la religione, eccetera? Perché l'appartenenza è discriminante molto di più di quello che lo sono, invece, tutte queste altre cose? E non lo è in pari misura, perché se fosse in pari misura sarebbero considerati dei cittadini». Il motivo è molto semplice e lo vedremo un po' più avanti in particolare badando al secondo principio.

Il secondo principio dice: Ogni essere umano è libero di muoversi.

Noi saremmo scandalizzati se qualcuno non fosse libero di muoversi all'interno di una nazione, la libertà di movimento, infatti, fa parte delle libertà fondamentali di una persona ed è un principio morale in se stesso. Non possiamo mettere dei limiti alla libertà di movimento della persona perché metteremmo dei limiti alla sua libertà in generale, quindi una persona non sarebbe più libera.

A questo punto c'è il problema dei confini, e nella diapositiva vedete scritto: “no confini, no frontiere, no nazioni”, perché il problema è appunto questo, e qui abbiamo due tendenze; faccio due esempi classici, quello di Socrate e quello di Diogene.

Nell'antica Grecia **Socrate** era stato condannato a morte per empietà perché traviava i giovani. Durante la sua autodifesa, “apologia”, lui fa un'affermazione molto importante e si chiede: «Ma qual è la vita degna di essere vissuta?», e lui si risponde: «La vita degna di essere vissuta è quella vissuta in ricerca delle virtù. Il problema è che le virtù non nascono da chissà dove, le virtù nascono dalla comunità, quindi nel bene e nel male preferisco vivere povero ed essere condannato a morte, addirittura, nella mia comunità piuttosto che andare a vivere come un esule, fuori». Questo dà il senso di che cosa significa la comunità.

La **polis** greca era il confine del mondo di un individuo, e la polis, la comunità, viene prima dell'individuo perché la polis, la comunità, è quella che dà le virtù, cioè è quella che può permettere una vita politica pubblica effettivamente degna dell'uomo perché l'uomo in realtà è un animale politico. Quindi senza una polis dietro non si può vivere.

Questo è interessante perché fa vedere come la politica in questo caso prevalga sulla morale individuale. La morale individuale viene sottomessa a quella che è la morale della comunità, anzi deriva dalla morale della comunità.

Diogene, invece, quando gli veniva chiesto quale fosse la sua patria, diceva: «Io sono cittadino del mondo! *kosmopolites*», in realtà che cosa vuol dire “cittadino del mondo”? Cos'è il mondo? Sono cittadino oppure sono uno sradicato dalla città? Perché ho tutte le comunità, ma non ne ho nessuna mia, quindi non ho una comunità mia.

Tenete presente che Socrate si permetteva di dire: «Nel giusto o nello sbagliato la mia comunità è la mia comunità», capite che questo significa lo Stato morale, sostanzialmente, tant'è vero che lui, pur essendo innocente, ha accettato di morire ingiustamente, quindi è una cosa estremamente grave da questo punto di vista, molto radicale, ecco!

Nel caso di Diogene, invece, abbiamo il contrario, cioè qui non abbiamo nessuna comunità alle spalle. Qui abbiamo soltanto l'individuo il quale si sente “individuo”, ma è un individuo sradicato, è un individuo che non può fare virtù perché non ha una comunità che gli dice quali sono le virtù. Quindi non è tanto un cittadino libero, non è tanto un uomo libero, quanto un uomo sradicato

Queste due tendenze **comunitari** e **cosmopoliti** sono molto presenti nel dibattito attuale perché evidentemente i comunitari sono dalla parte dei conservatori mentre invece i cosmopoliti sono dalla parte dei **libertariani**, li chiamano.

E nel caso delle virtù, per esempio, proprio per questo radicamento nella comunità, c'è stata una ripresa dal punto di vista laico della morale delle virtù, quelle cardinali classiche non quelle teologali perché sono quelle che dai laici non vengono considerate, però quelle cardinali sono state riprese anche di recente in un giro di conferenze e in un libro da **Giulio Giorello**, da **Michela Marzano**, e così via.

Diogene vuole l'uomo libero, libero di viaggiare, però è l'uomo sradicato senza comunità alle spalle.

Una sola Terra per un'unica umanità

Qui interviene di nuovo Kant, il quale dice: «Visto che la superficie della Terra è sferica, gli uomini non si possono disperdere su di essa all'infinito, ma devono, infine, rassegnarsi a vivere gli uni accanto agli altri. Ma originariamente nessuno ha più diritto di un altro di occupare una determinata porzione della terra», a leggerla così significherebbe che i migranti possono andare: nessuno ha più diritto di occupare più di un altro. Ebbene, non è esattamente così, ci sono due cose che vanno osservate:

- La prima, che Kant non fa una distinzione tra le diverse porzioni della Terra. Le porzioni della Terra non sono tutte uguali, ce ne sono alcune che hanno molte più risorse e altre che ne hanno meno. Ce ne sono alcune che sono più ricche ed altre che sono povere, e così via.
- Seconda cosa, se io dico che originariamente nessun popolo ha il diritto di occupare una porzione della Terra rispetto ad un altro, allora in qualche modo convalido, giustifico le conquiste. Perché “se quel popolo (gli indiani) non hanno diritto di occupare gli Stati Uniti,

allora i **Padri Pellegrini** vanno lì e occupano gli Stati Uniti”: voglio dire che questo è un po' il problema di un'espressione di questo genere.

Poi Kant specificherà: «Si tratta di un diritto di visita e non di ospitalità», e lo vedremo un po' più avanti.

La lotteria delle nascite

Dicevamo prima che non tutte le porzioni della Terra sono uguali, e qui nasce il problema della lotteria delle nascite.

Mi sembra giusto fare un esperimento mentale: immaginate di non essere ancora nati, nessuno di noi è ancora nato e il mondo è vuoto, però il mondo è fatto da porzioni che sono molto più ricche e da porzioni che sono molto più povere e **voi non potete scegliere!** Avete il 50% di probabilità di nascere in una porzione ricca e il 50% di nascere in una porzione povera. A questo punto che tipo di mondo vorreste? Vorreste un mondo dove i confini sono già tracciati? Oppure un mondo dove non ci sono frontiere e quindi dove potete muovervi liberamente? Perché se vi capita la disgrazia di nascere nel Sud-Sudan (come il bambino che vedete nella diapositiva) probabilmente vorreste avere le frontiere aperte per potervi spostare.

Invece, se aveste la possibilità di nascere a Torino, magari vi stanno bene le frontiere chiuse, però non sapendolo, quale tipo di mondo vorreste? Un mondo con le frontiere chiuse o un mondo con le frontiere aperte?

Questo è perché non è che si sceglie in quale posto nascere, dipende un po' dalla fortuna: si può nascere qui, ma si può nascere anche nel Sud Sudan, e la libertà di movimento a questo punto diventa una forma di giustizia per quelli che nascono nei posti più poveri. Quindi la condizione originaria (che è quella immaginata prima, dove nessuno sa qual è la sua probabilità di nascere in un mondo ricco o in un mondo povero) prevede che, appunto, si lascino i confini aperti per favorire i meno fortunati.

Il conflitto delle frontiere.

Le frontiere degli Stati moderni cominciano a nascere attorno al 1500 – 1600, prima c'erano dei confini medioevali, vulnerabili, non c'era la cittadinanza, non c'erano queste cose.

Coloro che sostengono che **le frontiere vanno aperte** (e poi se può discutere: aperte o semi-aperte o non tanto chiuse), di fronte alla costruzione di frontiere degli stati moderni dicono che queste frontiere sono, dal punto di vista morale assolutamente arbitrarie, perché sono dovute a contingenze storiche, a guerre, a conquiste, quindi gli Stati attuali mancano di ogni autorità morale nel tenere fuori gli stranieri, nel lasciar fuori i migranti.

D'altra parte, tutti hanno il diritto di fuggire dalla miseria e dal terrore. È quel che abbiamo visto prima: se si nasce in un posto maledetto, uno ha anche diritto di cercare di andarsene (nella diapositiva vedete i Siriani che sono entrati in Germania quando hanno permesso l'ingresso).

L'altra posizione è quella delle frontiere chiuse, quindi, abbiamo visto le ragioni delle frontiere aperte, qui vediamo le ragioni delle frontiere chiuse.

Quelli che sostengono che **le frontiere debbono essere chiuse** dicono: «I principi di sovranità nazionale, di non interferenza di un popolo con un altro, di autodeterminazione delle popolazioni (democrazia) indicano che gli Stati sono moralmente liberi di rifiutare tutti gli immigrati (rifugiati, richiedenti asilo, migranti economici, per ricongiunzioni familiari, eccetera) oppure di ammetterne alcuni e di escluderne altri».

Naturalmente qui si porrebbe il problema di quali criteri usare, cioè quali criteri morali usiamo per decidere quali ammettere e quali non ammettere? Evidentemente o non c'è un criterio morale e quindi questi poveretti che arrivano li mettiamo all'asta: “Un tot a me, un tot a te, un tot all'altro”, oppure dobbiamo individuare qualche meccanismo morale che sia giusto. Per esempio, che la Germania abbia detto: «Voglio solo i Siriani perché i Siriani sono quelli culturalmente più portati a certe cose...», evidentemente non è un criterio umano morale, questo è chiaro!

L'espressione che "tutti hanno il diritto di fuggire" è vera, nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo si dice che tutti hanno il diritto di uscire di uno Stato se questo Stato li maltratta, il problema è che non c'è nessuno che ha il dovere di accoglierli; nei **Diritti dell'Uomo non c'è il dovere di qualche Stato di accoglierli**, quindi lì dipende solo dalla comunità che decide di farlo o di non farlo e questo naturalmente crea qualche problema.

Migrazioni e sovranità

La capacità di ammettere o di escludere è proprio il nucleo dell'indipendenza di una comunità: una comunità è tale se può decidere chi ammettere e chi non ammettere; è indipendente nel senso che non dipende da altri fattori e quindi può decidere che cosa fare. Questo è anche il significato profondo del termine "**autodeterminazione democratica**": un popolo si autodetermina cioè decide chi ammettere e chi non ammettere.

Abbiamo avuto il caso della Catalogna che chiedeva l'indipendenza come autodeterminazione democratica. Perché non ha funzionato? Semplicemente perché questo principio è molto difficile da applicare in pratica perché ci deve essere un appoggio internazionale, cioè ci deve essere un riconoscimento a livello internazionale a cominciare da quelli che si escludono. Se quelli che si escludono non accettano è chiaro che la cosa non può funzionare.

In questo caso qui abbiamo teniamo presente che abbiamo circa 200 Stati nel mondo attuale, e per questi 200 Stati il principio di sovranità è un principio irrinunciabile, quanto sia un principio morale questo è tutto da vedere.

Migrazioni e cittadinanza

E qui arriviamo ad un altro concetto: **sovranità ed esclusione** ma c'è anche il concetto della **cittadinanza**, quello cui abbiamo accennato prima.

Qui c'è un problema di **eguaglianza rispetto alle leggi**, se gli stranieri fossero per la legge in generale e per l'ordinamento giuridico eguali ai cittadini, la categoria giuridica dei cittadini cesserebbe di esistere, quindi non saremmo più cittadini, ma con la categoria dei cittadini non ci sarebbe anche quella dello Stato-Nazione, la democrazia, eccetera: saremmo, appunto, automaticamente tutti aperti.

La cittadinanza dal punto di vista legale è proprio data da un confine tra noi e gli stranieri, è questo che discrimina! È chiaro che se si accetta questo concetto di cittadinanza e non di libertà (come Diogene) è chiaro che si crea questo confine. Un confine che è dato da tanti elementi, ma non necessariamente una frontiera fisica, ma da altre frontiere che possono essere quelle legali.

Quello che viene fuori spesso nei giornali è: "italiani si nasce e non si diventa"; Totò diceva: «Io, modestamente, lo nacqui». In realtà, in Italia la residenza si eredita essenzialmente con il criterio della discendenza parentale: lo "**Ius sanguinis**", quindi si prende il cognome dal padre, ma è sempre dai genitori che si eredita la cittadinanza. Questo che significato morale ha? Nessuno, perché anche tra gli scimpanzé si eredita dal padre e dalla madre (dalla madre in particolare) l'appartenenza al gruppo.

Questo criterio è un criterio meramente dinastico e anche pratico, ma non ha nessun valore morale, cioè non ha nessun valore morale il fatto di ereditare dai genitori: il fatto che si erediti una casa ha un valore legale ma non ha un valore morale.

Italiani – *ius culturae* - *ius soli* – si diventa!

Naturalmente che italiani si nasca e non lo si diventi, non è vero! Perché l'essere italiani non è dato né dai genitori (dai genitori si eredita dal punto di vista biologico, non la cittadinanza) è dato invece da quella che è l'eredità simbolica, cioè quella che è la lingua, le istituzioni, la religione, la cultura. Questa identità non è ereditata una volta per sempre, **questa eredità è in continua costruzione** e si arricchisce con la diversità, non si mortifica con la diversità! Si arricchisce: man mano che si va avanti questa identità diventa sempre più ricca.

È il dibattito sullo “*ius soli*”, e sullo “*ius culturae*”, lo **jus soli** appartiene alla seconda generazione e lo **jus culturae** invece a bambini nati altrove, ma che però hanno fatto tutto il loro curriculum scolastico qui da noi.

Qualche anno fa **Alberto Piazza**, un genetista di Torino, ha scritto un articolo su un giornale di divulgazione scientifica in cui si chiedeva provocatoriamente: «Gli italiani si stanno estinguendo?», e lui rispondeva: «No, non si stanno estinguendo, possono arrivare tutti gli immigrati che volete, ma non si estinguono per un motivo molto semplice: che gli italiani non esistono! Cioè non c'è un gene di italiano da qualche parte che dà questa continuità. Quindi gli italiani non possono estinguersi, gli italiani si modificano continuamente, quindi è un popolo che va avanti moltiplicandosi con gli apporti di tutti gli altri popoli». Pensate alla nostra storia e vi rendete subito conto di come la nostra biologia, la nostra cultura, sia fatta da tante, tantissime migrazioni.

Cause strutturali delle migrazioni: povertà e violenza

Le cause culturali delle migrazioni le conoscete, ci sono **fattori push** cioè che spingono fuori: la guerra, la fame, l'incremento demografico, l'impovertimento ambientale, i ricongiungimenti familiari che adesso sono molto presenti in questo periodo. E i **fattori pull** cioè l'opportunità di vita migliore, di scolarizzazione, di guadagno, questi sono i fattori che attraggono.

I *fattori push* sono quelli che spingono fuori, i *fattori pull* sono quelli che spingono dentro, questi sono variabili perché uno può decidere di andare in una nazione dove questi fattori sono più attraenti.

Povertà e disuguaglianze globali

Abbiamo detto che i fattori push sono la povertà e la violenza sostanzialmente. Qualche dato sulla povertà:

- circa un miliardo di persone in tutto il mondo vive sotto la soglia della povertà assoluta qualunque parametro si usi, vivono con meno di 1,04 dollari al giorno.
- 330 milioni di persone in Africa vivono sotto la soglia della povertà assoluta cioè con meno di 2 Euro al giorno.

Le disuguaglianze con la globalizzazione non sono diminuite, mentre è diminuita la povertà media. I dati che vi ho dato prima sono del 2015, ma siccome c'è il piano di arrivare a una povertà “zero” entro il 2030, si sta lavorando effettivamente tra gli Stati per ridurre la povertà. Quelle che sono cresciute sono le disuguaglianze nel mondo, compreso il mondo occidentale, cioè noi. Questi dati sono dati impressionanti:

- Nel 2015, 62 persone possedevano una ricchezza equivalente a quella della metà della popolazione mondiale povera, cioè 62 persone avevano una ricchezza pari a quella di 500 milioni di persone, (Oxfam) il che mi pare abbastanza impressionante.
- Nel 2015, i 10 Africani più ricchi avevano una ricchezza di 160 milioni di persone, quelle più povere (Lakner).

Sono dati estremamente impressionanti, di solito si danno altri dati che sono quelli in percentuale:

- l'80% della popolazione con il 20% delle risorse,
- il 20% della popolazione con l'80% delle risorse, e anche questi sono abbastanza impressionanti.

Dice la vignetta della slide: «Sembra che l'occidente a breve sarà poverissimo» - «Allora avranno bisogno di consulenti», e magari verranno qui a lavorare.

Le ingiustizie degli europei

Dice la vignetta della slide: «È inevitabile l'estrema povertà dell'Africa» - «Costa caro mantenere l'occidente».

Perché la nostra ricchezza storicamente è dovuta in gran parte a crimini violenze, furti di massa, come insegna la storia della conquista del colonialismo e dell'imperialismo; giustizia vuole che ci

sia qualche forma di restituzione. Cioè il mondo povero ha fatto a noi un grande dono e dobbiamo ricambiare se vogliamo essere un po' giusti.

Altruismo: dal pro-sociale al pro-umanità

Le migrazioni da sole non sono in grado di risolvere il problema della povertà a causa della sproporzione tra il numero di persone che possono migrare e il numero dei poveri. Evidentemente i poveri sono molti di più di quelli che possono migrare, ma in questo caso abbiamo due tipi di atteggiamento uno è l'**altruismo pro sociale**, ed è quell'altruismo di cui parlava Darwin sostanzialmente ed è: «**Io mi sacrifico per la mia comunità**». In questo altruismo pro sociale (molti lo chiamano parrocchiale o locale o provinciale) rientrano anche coloro che fanno il sacrificio della propria vita per il bene della loro comunità e cioè quelli che nella nostra storia sono chiamati gli eroi (e quelli che noi oggi chiamiamo i terroristi, che dal punto di vista dell'ISIS sono degli altruisti perché sacrificano la loro vita per il bene della loro comunità).

Ecco qui, in un mondo come quello di oggi, noi non possiamo fermarci all'altruismo pro sociale, **dobbiamo passare a un altruismo pro-umanità**, a un altruismo pro-umano, perché se ci fermiamo a quello siamo degli egoisti, semplicemente noi "*passiamo*" quello che è il nostro altruismo a fare il bene del nostro gruppo, quindi dobbiamo allargare l'orizzonte del nostro altruismo perché diventi un altruismo pro-umano.

Nella diapositiva leggete la domanda che si faceva un recente Premier: «Ma questi poveri sono i miei poveri? Questi poveri non appartengono a me e io non appartengo a loro; quindi io con questi signori non ho niente a che fare, non mi interessano», e si riferiva ai poveri di altri mondi, quindi un altruismo stretto.

Non si può dire: «Preferisco fare l'elemosina a un italiano piuttosto che a un immigrato» perché è chiaro che questo non è un altruismo vero, è un altruismo che tiene conto della propria comunità invece che tenere conto dell'uomo. Quello a cui dobbiamo pensare è sempre la persona, e la risposta è: «**I poveri sono anche i miei poveri**», quindi ci sono degli obblighi morali che sono globali.

Obblighi morali globali

Abitiamo, purtroppo in un sistema di globalizzazione sociale e culturale che crea enormi disuguaglianze, cioè crea pochi ricchissimi e molti poveri, quindi noi abbiamo il dovere di combattere la povertà ovunque si trovi: in Italia o fuori. E abbiamo l'obbligo di combattere le disuguaglianze in Italia e fuori.

Vedete nella slide, un colloquio tra due benestanti: «E ridistribuire la ricchezza?» - «Cominciamo dalla miseria, che è più urgente».

È chiaro che il discorso si fa a livello individuale, ma si fa anche soprattutto a livello di governi e di organizzazioni di cittadini. Bisogna fare in modo che "i governi e le organizzazioni dei cittadini combattano le cause strutturali delle migrazioni in modo da rendere possibile che le persone continuino a stare dove sono nate e hanno le loro radici culturali", cioè fare in modo che combattano la povertà e la violenza, le disuguaglianze lì dove nascono, nei paesi di origine. A livello morale è giusto perché le migrazioni impoveriscono anche i paesi da dove i migranti partono, quindi c'è il problema morale di aiutare lì.

O aprire le frontiere o aprire la borsa

Noi dobbiamo accettare di pagare delle tasse perché il governo aiuti queste persone, cioè c'è questo problema, ci sono dei sacrifici, c'è una tensione sociale però dal punto di vista morale c'è bisogno che si controlli che il Governo aiuti questi paesi. Naturalmente questo è un problema a lungo termine, intanto dobbiamo fare quello che ci viene richiesto di fare adesso, in questa situazione.

Finisco con un raccontino coreano: **inferno - paradiso**.

All'inferno le persone sono tutte sedute attorno a un tavolo incredibilmente pieno di ogni ben di Dio, ma tutti sono affamati e tristi perché i loro bastoncini sono lunghi 3 metri e nessuno di loro è in grado di portare il cibo alla bocca. Anche in paradiso tutte le persone sono sedute intorno a un tavolo pieno di ogni delizia, anche i loro bastoncini sono lunghi 3 metri, ma qui sono tutti ben pasciuti e felici: invece di tentare senza successo di portare il cibo alla propria bocca con gli impossibili bastoncini, hanno imparato a nutrirsi l'un l'altro.

Morale: se si vuole fare da soli la Terra rischia di diventare un inferno, se ci si aiuta a vicenda la Terra, forse, non assomiglierà ancora al paradiso, ma sicuramente somiglierà un po' meno all'inferno!

Grazie dell'attenzione.

Domanda: *una considerazione su “si nasce in un posto, per fortuna”. Sono stata ad una mostra fotografica: c'erano fotografie di guerra da tutto il mondo. Molte erano gigantografie e si osservavano bene gli occhi pieni di disperazione delle persone; ho avuto la sensazione di: «Potrei esserci io!». L'infelicità, la disperazione di questi visi è un'esperienza che qualcuno di noi ha avuto in circostanze meno tragiche, però la si riconosce bene. Mi è successo di entrare nell'empatia del comprendere (come non mi era mai successo prima) il fatto che, come diceva lei è una questione di fortuna perché quel viso poteva essere il mio.*

Dal punto di vista psicologico il migrante soffre di due solitudini: **è solo rispetto e noi ed è solo anche rispetto alla sua cultura**, quindi anche alla sua comunità. Teniamo presente che il migrante non è un cosmopolita. I cosmopoliti sono quelle *élites urbane delle multinazionali*, delle aziende globali, che hanno bisogno di avere il mondo a disposizione per i loro affari.

Il migrante solitamente cerca una residenza, quando si dice “*sans papiers*” è proprio quello: «Sono clandestino perché non ho la residenza! Non ho la possibilità di avere un foglio di carta», quello che i migranti cercano sono dei confini in fondo, non cercano solo delle frontiere aperte, questo fa capire qual è la loro solitudine.

Molti filosofi dicono: «In fondo la condizione umana viene descritta al meglio dicendo che siamo tutti migranti, siamo tutti dei nati sul barcone Terra che va un po' alla deriva nell'universo e siamo tutti quanti dentro lì», però c'è una certa differenza tra quelli che stanno nelle cabine di lusso e quelli che stanno nella sala macchine a respirare i vapori delle macchine. C'è una certa differenza, e questo è il punto centrale, che c'è un mondo profondamente ingiusto; un mondo in qualche modo diviso in due in maniera molto netta. Questa prossimità del migrante non si avverte e quindi se ne ha paura.

Siamo partiti proprio con la paura che è il tema fondamentale delle migrazioni.

Domanda: *c'è una grossa difficoltà a riflettere sui questi problemi perché sono rare le occasioni di accedere a informazioni e a riflessioni di questo genere, come in questa conferenza. Di solito la massa è guidata dalle fake news, dai partiti, da false notizie: c'è una disinformazione pazzesca che sta spingendo nel senso di respingere i migranti, di non accoglierli. Molte notizie sono completamente false...*

Effettivamente la politica, che dovrebbe essere la promozione, il riconoscimento reciproco tra individui e tra popoli, in questo caso è stata messa nell'angolo e per molta parte d'Europa ha deciso di cavalcare l'insicurezza. Cioè la gente si sente insicura perché questo fenomeno sia per le dimensioni, sia per i numeri, sia per le diversità a confronto, e tende ad avere paura.

Invece di ridurre dal punto di vista politico, attraverso le comunicazioni fatte in un certo modo, molti partiti hanno politicizzato questa insicurezza, e l'hanno fatta diventare un argomento politico e strumentalizzato a fini elettorali. Questa è una grave immoralità, e per questo si creano delle fake news, si creano dei dati sbagliati, si cavalcano le insicurezze delle persone.

Quando prima si parlava della **Brexit**, ci sono dati molto precisi: hanno votato per la Brexit, per la paura dello straniero, le persone che abitavano o in campagna o nelle città ex-industriali o nelle

periferie. Le città più importanti, Londra, Liverpool e così via, erano a favore dell'Unione Europea, cioè avevano meno paura dello straniero. Questo vi fa capire che c'è un'élite urbana che accetta lo straniero, ci convive, ci fa affari e, invece, in questo caso la maggioranza della popolazione che ha paura, ma queste paure sono inventate.

Ad esempio, dicono: «Ci rubano il welfare»; i dati forniti dall'INPS, da Boeri, dicono che gli stranieri pagano 640mila pensioni agli italiani e contribuiscono per il 17% al PIL, mentre quello che viene dato del PIL agli stranieri è l'1,5%, quindi siamo a livelli assolutamente favorevoli all'immigrazione dal punto di vista solo economico.

Poi è chiaro che dal punto di vista sociale ci sono delle diversità culturali, che possono creare tensioni, ma anche in questo caso bisognerebbe distinguere quelli che sono i conflitti che sono negoziabili: il burkini è un conflitto negoziabile, il velo a scuola è un conflitto negoziabile, è chiaro che la tortura ai bambini o mandare i bambini a fare il kamikaze non è negoziabile, no!

Domanda: sono riflessioni: la Caritas diocesana dice che la situazione è grave perché non esiste una politica di accoglienza verso i migranti...

Torino ha tante case sfitte ma nessuno vuole affittare. Abbiamo paura dell'altro perché abbiamo una mentalità preconcezionale, egocentrica, ma l'Italia non è mia! In Italia ci sono 30mila Parrocchie, 9mila Comuni, se ognuno di questi prendesse anche solo un immigrato, e anche le nostre famiglie, sarebbe tutto diverso.

Vedo persone rovistare nei cassonetti e dico: «Ma se mi trovassi io in questa situazione?», siamo responsabili gravemente! Se noi dessimo il 10% del nostro superfluo, come nei paesi scandinavi, forse il mondo sarebbe salvo.

L'Italia è il paese con meno nascite al mondo e anche questo dovrebbe farci riflettere.

Ha detto giusto quando ha detto che da noi non c'è una politica, è proprio quello manca da noi: basta pensare a come è cambiata la politica dell'immigrazione da quando c'è Minniti. Però non è soltanto l'Italia, anzi! L'Italia da questo punto di vista ha fatto abbastanza, il problema è a livello europeo e non solo europeo.

Pensate, l'Australia ha stabilito con una legge che non poteva prendere immigrati di colore. C'è stata una polemica molto forte, perché alcuni governi avevano proposto all'Australia di far abitare agli immigrati una parte di quella che è la zona centrale dell'Australia che è praticamente vuota: era la terra degli aborigeni. Ebbene, c'è stata una chiusura netta da parte dell'Australia a utilizzare questa terra e solo per paura.

Quando parliamo di xenofobia diciamo che siamo contro gli immigrati, è razzismo ma non è solo quello! C'è una paura che è ancestrale, è un fatto psicologico reale, esiste, è inutile illudersi. Però questa paura non viene governata dal punto di vista politico, ma viene cavalcata e questo è il problema vero.

Domande: sul concetto di morale, se noi accettassimo una morale collettiva ci troveremo di fronte una società e a uno stato confessionale: cioè qualcuno dice: «Questa è la morale», ma chi decide per noi qual è la morale corretta? Se la scelta è morale è individuale ognuno si trova di fronte alle sue scelte e non le impone alla comunità.

Se ci fossero frontiere aperte, mobilità, che cosa comporterebbe sul territorio? Anche case aperte?

Sulla povertà collegata al PIL...

No, io ho collegato la povertà al **reddito pro-capite**, non al PIL.

Prosegue l'interlocutore: Il Pil è quello rilevato dallo Stato sulle transazioni finanziarie dichiarate fiscalmente; se in un paesino c'è uno scambio di prodotti tra famiglie (il latte in cambio di frutta, eccetera) per lo Stato non c'è nessuna transazione, e quindi il paese è a reddito zero, ma quel paese non è povero, vive bene. Per cui più che il territorio più povero o più ricco incide la comunità che vive in quel territorio: si vive con pochi dollari ma si vive, magari, in maniera più felice della nostra.

Riguardo alle forme di amore per lo straniero, non è detto che sia il meglio farlo entrare sul nostro territorio perché questa persona è abituata in una certa maniera, con una lingua diversa, arriva qui e si trova completamente disadattato. Credo ci siano altri sistemi: cooperazioni, investimenti all'estero, missionari, che possono contribuire ad alleviare e magari a risolvere i problemi.

Lei è stato molto attento ma io devo chiarire alcune cose: intanto io non ho parlato di PIL, ma ho parlato di reddito pro-capite, non è la stessa cosa! Il PIL è un numero dello Stato e invece il reddito pro-capite va alla persona, lo Stato può essere ricco e le persone essere povere. Anzi, normalmente quando gli Stati sono ricchi, cioè hanno surplus e non hanno debiti come Stati, è perché le persone all'interno hanno meno soldi, sono un po' più povere. Non c'è nessun rapporto tra il PIL dello Stato e il reddito pro-capite.

Poi c'è il problema delle disuguaglianze nel senso che se a un certo punto ci sono pochi ricchi e tanti poveri è chiaro che il PIL dà valori che non possono essere presi come parametro di ricchezza o di povertà perché quello è un valore dello Stato e quindi non fa assolutamente capire dove sta la ricchezza e dove sta la povertà.

Invece, la cosa più interessante è la prima che ha detto e cioè quella della **fonte della moralità**, cioè è la comunità o è l'individuo? E lei diceva: «Se è la comunità diventiamo uno stato confessionale», mentre io dicevo: «Uno stato morale», e questo io l'ho detto nel caso di Socrate.

Socrate dice: «La mia comunità può essere giusta o sbagliata ma è la mia comunità e io accetto tutto quello che dice, perché la morale deriva da lì». Teniamo presente che questa fino al 1500 è stata la morale della cultura occidentale, cioè fino al 1500 erano le virtù del coraggio, della sapienza, della saggezza, e così via che facevano la morale, su cui si basava la morale.

Dal 1500 in poi la cosa è diventata un po' diversa, è subentrata l'**etica della responsabilità**, in cui l'individuo si prende la responsabilità, quindi si assume lui delle responsabilità, ma una cosa non è contro l'altra! Il problema è che se noi andiamo a radicalizzare l'una e l'altra chiaramente da una parte troviamo uno *Stato morale* e dall'altra parte troviamo l'*individuo libertario*, cioè senza morale.

Il problema è che noi viviamo comunque in una comunità e in parte questa morale ci viene da questa comunità, ma se noi ci adeguiamo ai dettami della comunità senza una critica di questi dettami, senza prendere coscienza di quello che c'è di sbagliato in questi dettami e non cerchiamo di correggerli non siamo morali, perché da una parte c'è la comunità e quindi lo Stato e dall'altra parte c'è l'individuo che critica o che appoggia o che promuove altra moralità.

Le due cose non vanno viste in contrapposizione, ma vanno viste come una moralità più grande, più forte. Da questo punto di vista non mi pare di aver sottolineato questa discrasia.

Frontiere aperte e case aperte, in teoria potrebbe essere la stessa cosa ma non è la stessa cosa. In teoria anche le frontiere aperte sono sbagliate. Io non ho detto che ci vuole frontiera aperta, perché frontiera aperta significa appunto favorire quei movimenti di élite, favorire quelle società mondiali globali le quali sfruttano il lavoro, creano disuguaglianze, quindi da questo punto di vista vanno in qualche modo contrastate.

Non si può accettare la libertà delle frontiere, significa essere sradicati da qualunque comunità, da questo punto di vista il problema vero è di coniugare quello che è un ideale, che è quello delle frontiere aperte (un ideale, che però è un ideale) e quello che è reale cioè tener conto che esistono gli Stati, che esistono le frontiere, che esistono delle regole.

Quindi una morale senza una politica è una morale astratta, come una politica senza una morale è una politica ingiusta.

Grazie